

MUSINE KOKALARI: L'ESAME DI VITA DI UN "CUORE PENSANTE"

di Ardian Ndreca *

Musine Kokalari (1917-1983) entrò nella storia della letteratura albanese in punta di piedi, in un tempo in cui l'atmosfera era molto rarefatta e le donne scrittrici si contavano sulle dita di una mano. Essa fece la sua comparsa negli ambienti letterari albanesi degli anni Trenta con la consapevolezza della frattura vissuta tra le due epoche in cui scorreva la sua vita. Insieme a questo senso di perdita, si sente la nostalgia per un mondo tramontato ma non del tutto scomparso. Più tardi, fu il suo nome ad essere cancellato violentemente dalla storia della letteratura. Sulla sua opera cadde l'oblio totale. La fucilazione dei fratelli e dei congiunti, la sua prigionia e deportazione costituirono un dolore cosmico che abbracciò la sua intera esistenza. Si trovò infatti separata per sempre dal mondo e dai suoi cari ma non annientata, come dimostrano le stesse testimonianze dei delatori della polizia segreta che la teneva sotto stretto controllo.¹

La scrittura di Musine Kokalari fu l'esaltazione dell'io, la sua fusione naturale in una forma versatile, resa con uno stile ricco di immaginazione e di figure letterarie. Attraverso la scrittura, lei costruiva il proprio io e continuò a farlo anche dopo la lunga prigionia e nel periodo della deportazione, senza miniaturizzarlo e senza obliare le verità per cui sempre ha combattuto.

Visse tragicamente la perdita dei suoi cari e la perdita del mondo che la circondava, spingendosi a poco a poco verso un isolamento totale inteso come l'unica strada per conservare il suo essere autentico nel mondo. La rifrazione della sua luce interiore nel prisma del tempo in cui visse evidenziò la natura dei suoi ideali, la sua forza di carattere e la sua dignità. I raggi più forti della sua luce interiore derivavano dagli ideali risorgimentali albanesi. Fu proprio questa solida radice ideologica che aiutò Musine a resistere stoicamente fino alla fine della sua esistenza terrena.²

La solitudine di un'anima bella

Non è un caso che *La mia vita universitaria* di Musine Kokalari abbia visto per la prima volta la luce della pubblicazione in lingua originale sulla collana «La memoria restituita» dell'editore Viella.³ L'interesse per l'opera parte dalla sua figura di donna impegnata nella vita politica albanese alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

* Il presente articolo fa parte di *Una musa albanese alla Sapienza: giornata di studi in onore di Musine Kokalari (Adana 1917 - Rrëshen 1983) - Atti del convegno*, a cura di Simonetta Ceglie, pubblicati in questo numero monografico del «Giornale di Storia».

¹ M. Kokalari, *Vepra*, vol. I, Tiranë, Geer, 2009, pp. 19-21.

² Cfr. M. Kokalari, *Vepra*, vol. II, Tiranë, Geer, 2009, p. 402 ss.

³ M. Kokalari, *La mia vita universitaria. Memorie di una scrittrice albanese nella Roma fascista (1937-1941)*, a cura di Simonetta Ceglie e Mauro Geraci, con un saggio di Visar Zhiti, Roma, Viella, 2016. Cfr. M. Bova, recensione pubblicata in: «Shêjzat», 2016, 3-4, pp. 231-233.

Scrivere la Storia, rilevano gli antichi, significa creare memoria, sforzarsi di possedere qualcosa per sempre. Anche la scrittura diaristica di Musine Kokalari fece parte di quello sforzo di creare memoria e di andare oltre la transitorietà del vivere quotidiano.

Per noti motivi, in Albania non troviamo molte voci femminili nella cultura e nell'arte della prima metà del XX secolo. In seguito agli sviluppi della cultura e al processo di emancipazione sociale messo in moto dall'ideologia comunista nella seconda metà del Novecento, invece, troviamo tante voci ma poche autorevoli e scevre dal peso dell'ideologia dominante.

Nella prima metà del secolo scorso i nomi di Sevasti Qiriazhi, Tefta Tashko Koço, Andromaqi Zengo, Elena Gjika, Sabiha Kasimati, Ikbal Çika, Selfixhe Broja, Musine Kokalari, Jolanda Kodra, rimasero meteoriti. Ultimamente Ismail Kadare ha osservato come questa assenza femminile nella letteratura albanese sia stato un lungo tormento, paragonandolo al ritardo delle lucciole in primavera.⁴

Anche lo scrittore scutarino Qemal Draçini dalle colonne del periodico «Fryma» (Il respiro) in un articolo del 1944 intitolato «Un invito», cercò di scoprire le cause dell'assenza di voci femminili, rilevando come:

Noi dobbiamo avere fiducia nella donna albanese. Lei rappresenta la metà delle nostre forze. [...] la intellettuale albanese – in quelle poche prove che ha passato – ha dimostrato in linee generali che ha la stessa capacità mentale e la stessa neutralità di giudizio nell'affrontare i problemi, come gli uomini. [...] Il sospiro “Se fossi uomo!” non ha senso. La donna, proprio nel rimanere donna, deve conseguire il suo compito sociale.⁵

Il libro *La mia vita universitaria* di Musine Kokalari conserva la sua freschezza anche dopo quasi otto decenni da quando fu scritto, rimanendo un testo unico nella letteratura albanese. Bisogna dire che, dopo la guerra, in Albania si verificò un impeto di emancipazione che, per quanto ideologizzato e indotto dalla lotta di classe, portò centinaia di giovani donne a studiare negli ex paesi del blocco sovietico. Per quanto si sappia, tuttavia, di quegli anni non rimane nemmeno una testimonianza scritta delle esperienze, sogni, impressioni, meditazioni delle giovani ragazze che furono coinvolte. La mancanza di libertà portò ad un'autocensura: tutto ciò rende il libro di Musine Kokalari come l'unica testimonianza organica delle meditazioni di una studentessa universitaria albanese all'estero.

L'incontro con la modernità

Musine Kokalari passò dagli alti muri che circondavano le case-castello di Argirocastro a Tirana, realtà urbana che si stava trasformando lentamente in una capitale moderna da un agglomerato di case costruite col fango impastato. Da Tirana, la giovane scrittrice si trasferì in una metropoli moderna come Roma, dove si sentivano forti i fermenti della rivoluzione fascista che in quindici anni era riuscita a dare un'impronta propria alla Città eterna.

Per Musine tutto avvenne velocemente e senza mediazioni. La modernità fu da lei vissuta come un trauma causato principalmente dall'annientamento dei confini accettabili del suo mondo. Dai muri alti e dai giardini fioriti passò nelle “strade trascendentali” della metropoli,

⁴ Cfr. I. Kadare, *Mëngjeset në Kafë Rostand*, Tiranë, Onufri, 2014, p. 123.

⁵ Q. Draçini, *Nji grishje*, in «Fryma», 1994, 1, Janar, pp. 15-16. Il *Se fossi uomo!* è il titolo di un romanzo di H. Stermilli pubblicato nel 1936, che affrontava il tema dell'emancipazione della donna.

per usare un'espressione di I. Cerdà, strade che attraversano edifici monumentali e contrastano con il mondo paesano della giovane albanese.

Dentro l'anima di Musine si trovavano così due mondi opposti, due civiltà lontane l'una dall'altra. Il suo immergersi nella Roma della fine degli anni Trenta fu un "salto mortale" che non permise di rendere comprensibile e accettabile la modernità, proprio perché a Musine mancava un prototipo di civiltà moderna e un'idea della meta verso cui si stesse andando. Questa dialettica trovò espressione nello spirito della giovane scrittrice che dimostrò chiaramente il proprio disagio nei confronti della civiltà occidentale. Comunque, la critica e la mancanza di ambientamento non sono da interpretare come risultato dei suoi legami con un'altra civiltà: ricordiamo infatti che era nata il 10 febbraio 1917 ad Adana in Turchia sotto l'Impero Ottomano. La sua diffidenza verso la modernità proveniva dal senso dell'incompiutezza della modernità stessa. Inizialmente si trattò di una distanza istintiva che poi assunse altre forme, ma manifestandosi già nei suoi primi scritti letterari.

Non fu l'unica tra gli scrittori albanesi del tempo a diffidare del presente e a voltarsi verso un passato con una specie di *Sehnsucht* romantica, a commuoversi di fronte alle forme di vita e alle esperienze che stavano tramontando per sempre, creando un vuoto pericoloso dove erano radicate le ideologie del tempo.

Negli anni Trenta, tra gli scrittori albanesi si era creata una certa moda nell'orientarsi con nostalgia verso un mondo ormai passato, verso la realtà della vita montanara, rurale, primitiva. Basti ricordare Ernest Koliqi, Mitrush Kuteli o Ali Asllani, i quali crearono, con disinvoltura, una visione plastica di un mondo che non c'era più. Anche Musine seguì in maniera originalissima questo indirizzo nel suo libro *Siç më thotë nënua plakë* (1939).

Hans Blumenberg legittimò la modernità partendo dalla sua autonomia in rapporto al passato. Si tratta dell'autonomia della ragione moderna nei confronti di un'altra razionalità che non ha più le energie per poter resistere alle sfide nuove e per nutrire una nuova era.⁶

Musine visse dunque tra due mondi e avvertì la disarmonia del moderno che aveva impresso un'accelerazione al tempo e non permetteva di pensare il presente e di elaborare il passato. Il tempo interiore di Musine apparteneva ad una dimensione metafisica che le permetteva di trarre piacere dalla contemplazione degli eventi autentici, senza consumarli e senza permetter loro di travolgerla. Ricordava infatti le parole delle vecchiette che, da lei interpellate sui canti popolari antichi in Albania, commentavano: «Benedetta questa figlia, va in una scuola grande e si mette a (tra)scrivere queste sciocchezze».⁷

È un piacere, osserva Musine, accucciarsi in un angolo e sentire il parlare semplice e profondo di quelle vecchiette, la ricchezza dei loro discorsi. La stessa contrapposizione tra l'udire e il vedere, indica il senso antimoderno in cui si plasmò la giovane scrittrice.

Anche il rapporto sentimentale delicato con il giovane studente universitario che conobbe a Roma fu segnato pesantemente dalla dialettica tra il moderno e il "primitivo". Infatti, Musine fu accusata dal suo giovane amico di essere rimasta indietro, di essere primitiva⁸. Tutte queste accuse non fecero che problematizzare in modo errato il suo spirito romantico e delicato, portandola a momenti verso una deriva nichilista, come quando esplose disillusa: «Ma io che non ho trovato niente di bello nel mondo cosiddetto occidentale non ho mai capito in che consiste la civiltà, perciò non rimanevo convinta».⁹

⁶ Cfr. H. Blumenberg, C. Schmitt, *L'enigma della modernità. Epistolario 1971-1978 e altri scritti*, Bari-Roma, Laterza, 2012.

⁷ M. Kokalari, *La mia vita universitaria*, p. 130.

⁸ *Ivi*, p. 155.

⁹ *Ivi*, p. 174.

Quel tipo di civilizzazione che pretendeva di esportarsi attraverso la guerra, un mondo inautentico che bruciava le tappe dello sviluppo normale e tra non molto avrebbe permesso la nascita di un ibrido temibile come il comunismo albanese, non convinse affatto Musine:

Io mi sentivo di essere rimasta primitiva, la ragazza cresciuta in mezzo a gente povera, in un paese piccolo fatto di strade storte, di cortili circondati da muri; in mezzo a canti che sono lamenti, e al pianto delle nostre donne, sotto un cielo grigio. La mia anima è rimasta così e non poteva andar d'accordo con uno spirito civile e ultramoderno.¹⁰

Riuscì a trovare qualcosa di simile solo nei quartieri popolari della periferia romana, quando passeggiava tra la gente semplice che sembrava fosse rimasta immune agli effetti della retorica del regime:

Qui si vive una vita semplice e naturale. Qui la gente parla, ride senza sforzarsi di nascondere se stessa e i suoi modi. Nessuno si preoccupa che altri lo veda e tutti continuano a vivere lontano dal rumore del centro. È brutto tutto questo insieme, ma ha la bellezza della spontaneità e sincerità.¹¹

L'angoscia dell'innocenza

Gli anni della vita universitaria di Musine Kokalari furono attraversati da un'angoscia esistenziale, comprensibile per l'età e per la stessa struttura spirituale, ma insolita per quanto riguardava gli effetti che ne conseguirono.

Prendendo in prestito la terminologia kierkegaardiana, possiamo chiamare questo fenomeno "l'angoscia dell'innocenza", ciò che fece inchiodare spesso la giovane albanese davanti alle incognite del mondo. Musine stessa raccontò come da piccola «diverse volte mi domandavo se mia madre mi volesse bene sul serio e sinceramente! In principio mi urtavano perfino le sue premure e la guardavo sospettosa».¹²

La sua profondità interiore la collocava ai confini della normalità. Nemmeno i suoi coetanei, le amiche, l'università, i rumori e il *divertissement*, la finta grandezza del regime nel paese dove studiava, riuscirono a renderla felice. Lei fu in una ricerca perenne e tutto quel che aveva trovato fino a quel momento lo descrisse con "l'inchiostro della malinconia" (J. Starobinskij).

Le sue passeggiate sotto la pioggia, le strade coperte dal tappeto delle foglie dei platani della Nomentana: ovunque si trovasse aveva vicino a sé la malinconia, una specie di *spleen* misto di curiosità e diffidenza. Ovunque la accompagnava il "lirismo della solitudine" (G. Lukács), precursore di una tempesta epica che la attendeva nella svolta improvvisa della sua vita.

A tormentarla non c'era un peso particolare, bensì l'angoscia della possibilità di perdita della libertà, bene che apprezzava sopra ogni altra cosa, più dello stesso amore che timidamente aveva sperimentato dentro di sé. Il mistero del suo essere fu conservato con timore. La tormentavano le domande e non le piaceva rinunciare ai dettagli della sua vita, talvolta nascosti con gelosia. Le metteva paura la banalità dell'essere pronti a comunicare tutto ad alta voce. Preferiva il silenzio e giudicava più significative le pause che le parole vuote. Questo la contrapponeva al suo "fidanzato" che voleva con insistenza sentirsi dire che

¹⁰ *Ivi*, p. 187.

¹¹ *Ivi*, p. 197.

¹² *Ivi*, p. 188.

lei lo amava, mentre per Musine i registri dell'anima non si potevano consumare nella quotidianità:

Ma mi sembrava strano però che egli mi domandasse continuamente se veramente gli volevo bene e si lamentasse del mio silenzio a questo riguardo. Forse non era inutile. Poi volevo bene sì, ma nel medesimo tempo dubitavo di me stessa – e dubitavo anche di lui» – e prosegue: «Con tutte queste ed altre domande mi sembrava quasi di perdere la mia libertà.¹³

Le dimensioni del mondo – l'alienazione

La Musine Kokalari dei ricordi della vita universitaria fu una giovane il cui mondo naufragava negli spazi immensi di un universo complesso e contraddittorio. Una lotta interiore che la accompagnava in tutto ciò che intendesse fare.

La solitudine fu per lei l'unico ricetta. Dopo la separazione e le delusioni che le causarono le compagne, Musine annotò:

La solitudine mi giovò molto e per la prima volta in vita mia sentivo me stessa indipendente e felice [...] Conviene non guardare fuori, ma dentro di sé. E chiudendomi in me stessa provavo una dolcezza inspiegabile per il suo silenzioso piacere. In questo stato d'animo ogni mia agitazione si chiudeva in me stessa e soffrivo liberamente nella profonda solitudine dell'anima.¹⁴

L'introspezione agostiniana difese Musine dalla molteplicità delle cose. Il silenzio divenne una terapia del linguaggio in un tempo in cui le parole senza senso e i rumori erano intercambiabili e costituivano la quotidianità stessa. In queste condizioni, il silenzio e la solitudine guidarono la giovane scrittrice verso una vita autentica. Essa rimase fino alla fine straniera ed estraniata nel paese dove studiava. Quell'estraneazione generò un processo unico di sentimenti che trovò espressione nella scrittura. Vale per lei quel che fu detto per le sue contemporanee che ebbero più o meno la stessa sorte: Edith Stein, Simone Weil, Etty Hillesum; anche Musine Kokalari fu un "cuore pensante", in grado di concepire pensieri che le teste fredde e la ragione strumentale che la circondavano non riuscirono a comprendere appieno.

Musine fu un'anima bella che scelse volontariamente la strada eroica della solitudine per scoprire se stessa e per diventare se stessa. Il sentiero scelto non le risparmiò sofferenze e umiliazioni. Il suo realismo spesso venne avvolto con il velo di un nichilismo rassegnato:

Niente dura in eterno. Gli alberi fioriscono, ma non per sempre. I giorni si allungano e si accorciano mentre il sole splende forte e poi viene offuscato dalle nuvole in inverno. Così la luna cresce e cala. Così è anche la vita dell'uomo: si nasce, si viene a maturità, si muore; mentre altri vengono dopo di noi. Ogni anno che passa della nostra vita non torna mai più, come i petali delle rose che il vento porta via uno ad uno e di esse nulla più rimane che polvere. Solo la natura è eterna con le sue variabili forme. Anche la nostra esistenza non è altro che un procedere del mondo e un progredire del tempo.¹⁵

Abbiamo a che fare con un paragrafo dove sono presenti tanto le reminiscenze spinoziane quanto quelle nietzschiane. Non essendo del tutto sicuri che la giovane abbia avuto modo di

¹³ *Ivi*, pp. 155-156.

¹⁴ *Ivi*, p. 192.

¹⁵ *Ivi*, p. 131.

conoscere tali autori, cresce la nostra stima nei suoi confronti per il fatto che fu capace in una sì giovane età di concepire pensieri così profondi e tragici insieme. Dopo aver toccato la sofferenza e aver visto la morte passarle vicino nei letti dell'ospedale San Giacomo di Roma, dove nella primavera del 1939 andava spesso ad assistere suo cugino morente, Musine osservò:

Così stanca mi sedevo sui gradini della fontana a Piazza del Popolo e domandavo a me stessa "che cosa è la vita? Perché tutto questo desiderio di vivere? Sempre vivere? È per questo che si sopportano tanti dolori, pur sapendo che un giorno o l'altro dobbiamo morire lo stesso?" Domanda senza risposta.¹⁶

L'omologazione della vita universitaria

Sotto la dittatura i sistemi di educazione tentano sempre in maniera organica di omologare le menti e i sentimenti delle persone, specialmente di coloro che sono più esposti, più vulnerabili e privi di uno spiccato senso critico. Questo fece il fascismo e lo stesso, in Albania dopo la guerra, fece in grande stile il comunismo stalinista del regime di E. Hoxha.

In modo particolare, i primi tempi in cui Musine aveva iniziato gli studi universitari a Roma costituirono una sofferenza vera e propria. Lei avvertì con intuito i difetti di quel sistema educativo: l'assenza di unità del sapere, il caos della burocrazia, la boria dei professori e il divario che esisteva tra le conoscenze che loro fornivano agli studenti e i bisogni reali della vita, le domande impellenti che attendevano invano risposta dai togati delle università. Insomma, lei si rendeva conto di avere di fronte un sistema che era in ritardo rispetto ai tempi. L'ideologia fascista certamente non favoriva un'apertura verso nuovi orizzonti del sapere, più universali e più cosmopoliti.

Musine incontrò notevoli difficoltà con il latino e poi con le materie che presupponevano una certa conoscenza della religione e della storia del cristianesimo.

Alcune sue osservazioni riguardanti il sistema scolastico dell'epoca ricordano le famose conferenze che F. Nietzsche tenne nel 1872. La scuola sembra che abbia come sua intenzione primaria l'omologazione delle menti e delle idee, facendo della mediocrità un idolo e nello stesso tempo reprimendo tutti coloro che tendono ad andare oltre le categorie ammesse e riconosciute dal sistema.

La bellezza come ideale

Soltanto la bellezza le donò quel che non riuscirono a darle le amiche, il giovane ragazzo che partì allegramente per la guerra, le lezioni universitarie, l'ideologia del tempo, la vita in una grande e moderna metropoli. Si tratta del bello artistico e non di quello naturale.

Le chiese, le rovine antiche, i musei diventano i luoghi dove Musine intercettava la bellezza che proveniva dalla storia, scoprendo anche se stessa. Mentre visitava l'anfiteatro Flavio notò la grandezza dei romani e l'intrecciarsi naturale con linearità di uno stile unico che la portò a meditare sulla coscienza storica di quel popolo che riuscì a prorompere e ad avere un'incidenza tale da plasmare la storia dell'umanità anche per i secoli a venire.¹⁷

¹⁶ *Ivi*, p. 140.

¹⁷ *Ivi*, p. 118.

La visita al Museo preistorico la portò a riflettere sulla strada che aveva percorso l'umanità, gli sforzi che erano stati necessari per arrivare dove si trovava. Al Museo etrusco di Villa Giulia fu attratta dal sarcofago dei coniugi sdraiati in un triclinio in un banchetto eterno. Il Foro romano le suggerì l'idea dello spazio infinito e della potenza enorme che fu Roma nell'antichità. Con una certa ingenuità affermò: «Lì dove una volta fremeva la vita politica e dove si sentivano passi pensati di soldati, oggi regna un silenzio profondo».¹⁸

La visita alla basilica di San Pietro le trasmette l'impressione del sublime e della piccolezza umana. In visita ai Musei Vaticani ricordò come: «Nel vedere i monumenti e quei tesori che sono i più belli del mondo, io ero presa dalla meraviglia e mi sembrava di essere attratta da una forza misteriosa; camminavo sempre, così, senza rendermi conto delle cose».¹⁹

Visitò poi le chiese di Santa Maria Maggiore, Santa Costanza, Santo Stefano Rotondo, chiesa del Gesù, dove ascoltò con piacere l'organo, scrutò con interesse il matroneo della chiesa di Sant'Agnese e il mosaico dell'abside di Santa Pudenziana. Osservava Musine:

Qualche volta andavo fino alla stazione per imbucare le lettere. Di là entravo nella chiesa Santa Maria degli Angeli. Mi mettevo seduta da una parte e mi riposavo nella quiete, in uno stato di beatitudine specialmente la sera che l'interno è pieno di ombre e delle voci delicate dei giovinetti che cantano i vesperi. [...] Quante volte mi sono seduta tutta sola, quasi sperduta in un angolo, in mezzo alle colonne. Sotto la luce pallida mi mettevo a leggere. Le parole di qualunque libro anche di poca importanza, assumono un aspetto di solennità. Ad un tratto non comprendevo più nulla di quello che leggevo, perché lo spirito era distratto da altri più intimi pensieri. È così bello essere soli, proprio soli e sperdersi nel pensiero a guardare senza distinguere quel ci circonda, ascoltare senza dar retta e chiudere gli occhi quasi per dormire ed essere svegli...sognare. Che cosa? Non si può definire! È il cuore in se stesso che gioisce e si accontenta, senza saperne il motivo. L'anima s'infiamma alla contemplazione di divini modelli e così si sublima. È il sentimento allora che domina e non può dare ragioni.²⁰

Una scrittura al femminile

Abbiamo bisogno di conoscere come vedono il mondo, la vita, l'arte, la patria, le donne albanesi. Non per una discriminazione banale positiva, ma perché esse, molto più degli uomini, hanno saputo indagare osservando e coltivando il bello e il bene nei cuori.

Siamo nell'aprile del 1939, le truppe italiane occupano l'Albania: «Il 7 Aprile verso mezzogiorno entrarono a Tirana le truppe italiane. Subito la città fu gremita. Una lingua straniera si sentiva per le strade e passi di soldati e rumore di motociclette e di autocarri».²¹

Musine scrisse queste righe in lingua italiana, identificandosi però *tout court* con coloro che sentivano la lingua degli occupanti come una lingua straniera. La contrapposizione tra i due mondi assumeva ora una forma nuova che comprendeva anche la cultura degli occupanti.

Musine fu una donna travolta dalle vicende storiche, la cui vita improvvisamente prese una svolta tragica fino ai suoi ultimi giorni. La sua rimane una vita senza relazioni significative, ma comunque non fatta di fallimenti. Fu un soliloquio, testimonianza che il sé dà a se stesso e della vittoria di fronte alla forza brutta del totalitarismo. Musine non scrisse trattati di filosofia,

¹⁸ *Ivi*, pp. 119-120.

¹⁹ *Ivi*, p. 121.

²⁰ *Ivi*, p. 167.

²¹ *Ivi*, p. 141. C'è un'inesattezza per quanto riguarda la data dell'entrata delle truppe italiane d'occupazione a Tirana. Il 7 aprile iniziò lo sbarco a Durazzo ma le prime forze entrarono nella capitale soltanto il giorno seguente.

la sua esistenza fu la reduplicazione di una filosofia profonda, di un pensiero cristallizzato nel dolore e nella sofferenza, per questo ella rimane una figura unica nel panorama culturale dell'Albania del Novecento.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.